



alessandro piperno

inseparabili
il fuoco amico dei ricordi

romanzo



Scrittori italiani e stranieri



Alessandro Piperno

Il fuoco amico dei ricordi

Inseparabili

ROMANZO

ILLUSTRAZIONI DI WERTHER DELL'EDERA

MONDADORI

Dello stesso autore in edizione Mondadori

Con le peggiori intenzioni
Persecuzione

Questo romanzo è frutto dell'immaginazione. Gli eventi di cronaca e i personaggi realmente esistenti o esistiti sono trasfigurati dallo sguardo del narratore. Per il resto, ogni riferimento a persone e fatti reali è da ritenersi casuale.



www.librimondadori.it

Inseparabili
di Alessandro Piperno
Collezione Scrittori italiani e stranieri

ISBN 978-88-04-60880-6

© 2012 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano
I edizione febbraio 2012

Inseparabili

A Filippo, mio fratello.

Questa vita è un ospedale in cui ogni ammalato è posseduto dal desiderio di cambiare letto.

CHARLES BAUDELAIRE

Adesso che ho vinto uno slam, so qualcosa che a pochissimi al mondo è concesso sapere. Una vittoria non è così piacevole quant'è dolorosa una sconfitta.

ANDRE AGASSI

Prima parte

È SUCCESSO!

Basta frequentare se stessi con assiduità per capire che, se gli altri ti somigliano, be', allora degli altri non c'è da fidarsi.

Da una vita Filippo Pontecorvo non faceva che ripeterselo. Per questo non era così sorpreso che Anna, sua moglie, da quando aveva saputo che il cartone animato del marito – prodotto con pochi spiccioli e senza grandi pretese – era stato selezionato alla Quinzaine des Réalisateurs del Festival di Cannes, per ritorsione gli avesse inflitto il più drastico sciopero sessuale che il loro strambo matrimonio avesse mai conosciuto. Peccato che tanta consapevolezza non alleviasse in lui lo sconforto: semmai lo incrementava subdolamente.

Da un mese e mezzo ormai, Anna fomentava bellicosi picchetti davanti alla prospera fabbrica della loro intimità. E sebbene per un tizio come Filippo, con un debole per il bistrattato sesso coniugale, si trattasse di un vero castigo, tale sabotaggio non lo aveva mai fatto arrabbiare come quel giorno di maggio. Se ne stava lì, nella penombra pomeridiana della stanza da letto, a riempire la sacca militare coi suoi stracci in vista della partenza per Cannes dell'indomani. Chissà perché, avvertiva un senso di nausea, neanche si stesse preparando per una missione in Afghanistan.

Fuori pioveva a dirotto. Dentro Filippo si sentiva affogare. Da qualche minuto stava cercando di consolarsi con una tecnica da lui stesso messa a punto, tanto collaudata quanto inefficace. Consisteva nel fare un benevolo bilancio di vita: un consuntivo che, alme-

no nelle intenzioni di chi lo stilava, avrebbe dovuto sprizzare ettolitri di irragionevole ottimismo.

Dunque, vediamo un po': aveva quasi trentanove anni, un'età pericolosa ma niente male. Stava per partecipare a un'importante kermesse. Disponeva di un numero invidiabile di pantaloni mimetici, in ricordo della sola esperienza luminosa della sua esistenza: sottotenente nei fucilieri assaltatori alla caserma di Cesano.

Malgrado, secondo gli antiquati canoni della madre, non avesse combinato quasi niente nella vita, Filippo non si sentiva scontento di sé. Anzi, gli pareva di aver saputo imprimere una certa classe a tutta quell'inerzia.

Sposare la figlia di un milionario era stato un colpo da maestro. Anna si occupava della sua sussistenza con la stessa irrefutabile solerzia con cui, per un sacco di tempo, se n'era occupata la madre. Eppure, anche se indossare i panni del mantenuto non lo umiliava più di tanto, cionondimeno gli dispiaceva che la maggior parte dei loro conoscenti liquidasse l'unione tra lui e Anna come un matrimonio di interesse. La verità è che Filippo aveva iniziato ad amare Anna Cavalieri molto prima di incontrarla. E questa era la cosa più romantica che fosse capitata a entrambi.

Le donne: altro capitolo da cui trarre consolazione. Filippo non era un tipino come suo fratello Samuel, tutto frigido e schifiloso. Di quelli che, per rendere a letto, hanno bisogno d'un bungalow a cinque stelle vista oceano. Intendiamoci: non che avessero mai discusso certi argomenti, ma qualcosa gli diceva che il fratellino avesse divorato troppi film con Fred Astaire e Gene Kelly per essere un grande scopatore. Lui, invece, almeno in quel ramo, se la cavava egregiamente: anche nelle circostanze più squallide e con le partner meno appetitose.

Filippo evitò di conteggiare – nella lista delle cose-di-cui-essere-fiero – la laurea in Medicina, conseguita con fatica indicibile grazie allo sprone di una specie di vocazione dinastica: il padre era stato un oncologo pediatrico di fama internazionale, da anni la madre era la geriatra più in voga nei circoli bocciofilo orbitanti intorno all'Olgiata.

Si guardò bene inoltre dall'includere il periodo trascorso in

Bangladesh nelle file di Medici Senza Frontiere, un'avventura penosa in tutti i sensi, anche se gli aveva fornito la maggior parte del materiale per il suo cartone animato.

In compenso rivalutò in extremis la stupefacente capacità di imitare, con mano felice, i disegni dei grandi venerati maestri dei comics. Dopotutto, il primo vero riconoscimento della sua vita si doveva proprio a quel velleitario talento. Se stava preparando la sacca per Cannes era perché a Gilles Jacob, il leggendario patron del festival più leggendario del pianeta, non era dispiaciuto il suo cartone animato.

Uscì dalla camera. Percorse il corridoio che divideva – stando al gergo di Raffaele, l'architetto di grido che aveva curato la ristrutturazione della casa – la zona notte dalla zona giorno. Il passo imperioso con cui marciava verso la cucina la diceva lunga sulla bellicosità delle sue intenzioni alimentari. Uno spuntino dei suoi, qualcosa che placasse l'inquietudine e rimettesse in moto i neuroni.

La cucina era il solo spazio domestico su cui Filippo aveva messo becco. Una cosa che condivideva con la moglie era il disinteresse per i beni materiali: non c'era niente che meno rappresentasse quella coppia di eccentrici sbandati della casa in cui vivevano. Tanto è vero che il suo acquisto, nonché la dispendiosa ristrutturazione, erano stati uno degli imprevisti e non così graditi regali del dottor Cavalieri, il padre di Anna. Mentre Filippo aveva accolto il dono con il solito fatalismo, Anna era stata lì lì per rifiutarlo: il quartiere (ogni anno un po' più esclusivo e un po' meno intellettuale) era infestato da attrici per cui provava un odio omicida, e che aveva il terrore di incontrare al supermarket.

Il villino sorgeva in una delle vie più appartate di Monteverde. Una palazzina liberty di un color zabaione vagamente lezioso, ma del tutto appropriato al boschetto di magnolie in cui era immersa. Il caro Raffaele, benché frustrato dal disinteresse dei committenti per l'interior design, ce l'aveva messa tutta per conferire ai trecento metri quadrati la squisitezza giapponese che forse sarebbe stata più adeguata a single professionalmente soddisfatti e sessualmente carismatici. Niente tende, pareti chiare, pavimenti coperti di ta-

tami, arredo rado fin quasi all'ascetismo monastico, uno schermo Sony di settanta pollici che svaniva in una parete attrezzata piena dei dvd della moglie e dei fumetti del marito.

Nessuna di quelle scelte stilistiche era stata dettata né avallata da Filippo. Perché, per l'appunto, l'unica stanza che gli premeva era la cucina. Dalle sue proposte, si capiva che Raffaele era molto più interessato alla tinta acida del frigorifero Smeg che alla sua capienza. E questo Filippo non poteva tollerarlo. Per lui ciò che rendeva una cucina degna di questo nome era un grande – ma che dico grande? –, un enorme tavolo da lavoro piazzato in mezzo alla stanza, che invogliasse a cucinare per un reggimento.

E l'aveva ottenuto.

Era proprio all'adorato tavolo da lavoro, delle dimensioni di una piazza d'armi, che Filippo stava ora chiedendo di aiutarlo a scacciare l'insoddisfazione. Era intento a preparare una dozzina di crostini. Aveva acceso il forno. Tagliato in due una manciata di panini al latte. Li aveva poggiati sopra a una teglia, cospargendoli di pomodoro, mozzarella, pasta d'acciughe, olio, pepe e basilico. Ogni tanto si attaccava al collo di una Heineken. Aveva acceso la radio per ascoltare una di quelle trasmissioni in cui si parla di calcio per tutto il pomeriggio.

Mentre, con gesto consumato, infilava la teglia nel forno a colonna, Filippo capì che se lui stava così male, la colpa era di Cannes. E dire che aveva fatto ogni sforzo affinché questa opportunità non modificasse di un millimetro l'idea di sé che aveva impiegato una vita intera a formarsi. E perché mai avrebbe dovuto modificargliela? *Erode e i suoi pargoli* – questo il titolo del film –, da brava opera d'esordio, non era che la cronaca disorganica, goffamente camuffata, della sua esperienza di cooperante umanitario e medico di frontiera, condita con una serie di grandiose balle autopromozionali. Il protagonista era un tizio con barba incolta e pantaloni mimetici, straordinariamente simile alla versione palestrata dell'autore in persona. Più che un medico sembrava un supereroe che combatteva valorosamente, tentando di riportare l'ordine in

un Terzo Mondo fosco e allucinato, in cui il Bene e il Male si sfidavano con fumettistico manicheismo. Da un lato bambini denutriti e brutalizzati, dall'altro adulti affamatori.

Le mille avventure di questo supereroe sui generis erano intervallate dai suoi sogni apocalittici, a mio parere un po' troppo didascalici, nei quali venivano affastellati celebri infanticidi: dal tentato omicidio di Isacco fino ai martiri di Beslan. Inoltre Filippo aveva usato quel film per raccontare se stesso in forma autoironica e dissacrante: persino il fratello e la madre comparivano in un tenero cameo.

Tutto ciò per dire che avrebbe dovuto attendere qualche altro decennio prima di avere di nuovo qualcosa d'interessante su cui pontificare. E visto che il divertimento che lo aveva assistito durante il concepimento di quell'opera prima si era, per così dire, in essa esaurito, Filippo non aveva alcuna intenzione di produrne una seconda, né una terza e così via... L'idea di intraprendere una carriera i cui primi passi gli erano costati, almeno per i suoi gusti, tutta quella fatica, non lo allettava per niente.

Aveva senso infettare il benessere conquistato grazie a una lunga indolenza con il germe dell'ambizione? Aveva senso, raggiunto un grado di saggezza che nel corso dei millenni uomini molto più in gamba di lui avevano soltanto saputo invocare, mandare a puttane tanta sapienza?

No che non ne aveva.

E allora meglio attenersi all'immarcescibile programma elettorale: nessun orgoglio, nessuna ambizione e, soprattutto, nessuna dignità da difendere. In fondo, non faceva che ripetersi, si trattava di un cartone animato, destinato a una sezione minore del festival. Una robetta da nulla. Di cui nessuno si sarebbe accorto. Sarebbe andato lì a divertirsi. Si sarebbe pappato un'aragosta a spese del produttore, una tartare piena di salsa Worcester come piaceva a lui. Film gratis à gogo dei migliori maestri del globo. L'autografo di Jodie Foster o di almeno uno dei fratelli Dardenne. E se ti giochi bene le tue carte, ragazzo mio, ci scappa anche una bella scopata.

La Croisette pullula di spostate pronte a tutto! Insomma, anche in quella circostanza Filippo era riuscito là dove la maggior parte delle persone falliscono: nel non darsi troppa importanza.

Peccato che lo sforzo di ridimensionare quanto gli stava capitando avesse trovato un nemico giurato nell'atteggiamento di Anna, che negli ultimi mesi, ben prima del recente sciopero sessuale, aveva moltiplicato le occasioni di scontro, e che, con l'avvicinarsi della partenza del marito per Cannes, aveva ulteriormente intensificato la razione quotidiana di immotivati malumori e boicottaggi.

Faceva ancora male il ricordo di come, quella mattina, Anna aveva osato svegliarlo. Prima di uscire per raggiungere gli studi televisivi, per recitare nell'ennesima, demenziale serie tv, era irrotta nella sua stanza (camere separate, da sempre), e gli aveva messo sotto il naso qualcosa di non precisamente profumato, urlando:

«Ecco, questa non l'avevo mai vista!»

Svegliatosi di soprassalto, Filippo si era trovato a pochi centimetri dalla bocca una specie di installazione artistica, di quelle che popolano alle biennali di mezzo mondo: un vassoio da cucina sulla cui superficie convivevano, non proprio serenamente, una crosta di parmigiano smangiucchiata, una bottiglia di birra piena di mozziconi di sigari, una solitaria scarpa Adidas da cui spuntava una confezione (peraltro vuota) di biscotti Gentilini. Ciò che chiunque avrebbe potuto scambiare per un'opera pop che denunciava i disastri nevrotici del capitalismo avanzato, Filippo riconobbe come i resti della lunga seduta televisiva della notte precedente.

Forse, in altre condizioni, avrebbe rivendicato quel capolavoro con lo slancio con cui Michelangelo avrebbe affermato la paternità del suo David. Ma si dà il caso che al mattino presto, preso alla sprovvista, sottoposto a un brutale risveglio, il suo senso estetico fosse ancora abbastanza intorpidito da spingerlo a valutare l'opera d'arte con gli occhi prosaici della moglie. Eh sì, doveva ammetterlo: dal punto di vista di una moglie priva di immaginazione e piena di rancore quelle reliquie facevano davvero schifo. E ciononostante, dopo essere stato svegliato in quella maniera, non voleva

darle alcuna soddisfazione. Aveva girato la testa dall'altra parte, chiudendo di nuovo gli occhi. Un contegno che l'aveva fatta ancora più imbestialire:

«Mio padre non ha speso tanti soldi per questa casa perché tu la deturpi con certe schifezze.»

Era la prima volta, da quando si erano sposati, che Anna osava rinfacciargli, seppur in forma implicita, il loro squilibrio economico. Era la prima volta che lo faceva sentire un parassita. Senza dubbio la colpa era sempre e solo di Cannes. La beffa era che Anna si permetteva di ricattarlo proprio nel momento in cui il mondo gli aveva fornito una possibilità (sebbene ancora remota) di emanciparsi da lei.

E dire, porca miseria, che era stata lei a spronarlo a trasformare in qualcosa la sua inconsistente vocazione di fumettista. Era stata lei a fargli tutti quei discorsi sul fatto che un essere umano non poteva vivere nel modo in cui viveva lui: chiuso in casa, mangiando, dormendo, guardando programmi trash alla tv e, nei ritagli di tempo, coltivando sedentarie ipocondrie. Che la gente non vive così. O che almeno fa di tutto per evitarlo. Insomma, era stata lei a trovare il varco giusto nel diaframma della sua proverbiale inconcludenza.

«Non ti chiedo di diventare Matt Groening o Alan Moore» gli aveva detto una volta. «Ti sto solo consigliando di divertirti. Dato che non puoi fare a meno di disegnare, che non fai altro dall'età di sei anni, e che chi se ne intende giura che sei bravo...»

L'opera di convincimento non si era limitata a generici incoraggiamenti. Mettendo a frutto lo spirito organizzativo ereditato dal padre, e tramite il suo funambolico agente, Anna aveva scovato un produttore disposto a investire sul talento del marito.

Ma allora perché proprio ora – ora che aveva finito di esercitare con generosità l'ufficio di talent scout e moglie-groupie, ora che grazie all'entusiasmo e all'abnegazione si era aperto uno spiraglio, ora che anche Cannes le dava ragione – lei non trovava di meglio che chiudere proditoriamente le saracinesche del sesso, e cogliere ogni pretesto per insolentirlo?

Il misterioso contrappeso che regola l'equilibrio coniugale! Stravolgilo e verrai fatto a pezzi.

In fondo però anche il più generoso dei mentori, quando si sente surclassato dal pupillo, può dare in escandescenze. E, ragazzi, parliamo di Cannes. Un appuntamento che forse Filippo, dalla sua comoda poltrona di outsider, può trattare con distacco. Ma che per un'attricetta come sua moglie, che solca lo show business dall'età di quindici anni, per una revanscista di prim'ordine che ogni sera, prima di addormentarsi, fantastica su una ribalta che le consenta di superare di slancio qualsiasi successo il padre abbia mai ottenuto, lasciandosi alle spalle il penitenziario dorato delle fiction tv... be', per una tipa del genere Cannes è la Terra Promessa (che Cannes non stia per Canaan, allora?).

E che lui vi acceda al primo tentativo, tra uno sbadiglio uno spuntino e una scrollata di spalle, tra un sigaro un Averna con ghiaccio e una scopata, serve solo a inasprire umiliazione e arrabbiatura.

Ma guardatelo – doveva essersi detta Anna da che era così intrattabile –, se n'è stato lì, acquattato nell'ombra, tutti questi anni, come un gorilla in uno zoo, e per di più a mie spese. E ora che Sua Grazia si degnava di concedersi al mondo, ecco che il mondo si mette sull'attenti. Niente di meno che Gilles Jacob. Vi rendete conto? Da non credere.

Erano quasi le sette e venti di sera e, almeno per un tipo apprensivo come Filippo, Anna era in spaventoso ritardo. Erano quelli i momenti in cui sentiva di amare di più la moglie: quando lei era in ritardo.

D'un tratto, proprio mentre tirava fuori i crostini dal forno, desiderò Anna con la disperata depravazione con cui agognano il sesso gli adolescenti funestati da una verginità da cui, a sentir loro, non si libereranno mai.

Con quanta nostalgia ripensò alla prima volta che l'aveva vista (almeno dal vivo): seduta in terra, le gambe incrociate come una piccola indiana, vicino a un gate dell'aeroporto di Francoforte. Il vento, impastato di neve, fischiava con cinematografica impetuosità oltre

la grande vetrata affacciata sulle piste. A giudicare dalla mise balneare, era facile ipotizzare che tornasse da un viaggio esotico. Prima ancora di riconoscerla, Filippo era rimasto sorpreso dal senso di inadeguatezza denunciato da ogni millimetro quadrato del suo corpo. I lunghi serici capelli da polinesiana, le tempie abbronzate e pulsanti parzialmente coperte dalle stanghette di un paio di occhialoni da sole, le braccia lunghe e sottili da scimmietta, le infradito gialle da hippy ripulita, da cui spuntavano dita dorate lievemente ritratte. Filippo, dopo tanto tempo, ricordava con immutata commozione ogni dettaglio. Così come ricordava il momento in cui la sua ammirazione di connaisseur era stata soppiantata dallo stupore nel trovarsi di fronte a qualcosa di familiare ed esotico allo stesso tempo.

Lui, quella ragazza, l'aveva già vista. Non sapeva chi fosse, come si chiamasse. Né poteva immaginare di essere al cospetto della nevrotica figlia di un multimilionario, da poco incamminatasi nel fiabesco mondo della fiction televisiva. Era consapevole che non esiste approccio peggiore che dire a una donna di averla già vista, non meno di quanto fosse certo di averla effettivamente già vista.

Poi qualcosa lo mise sulla buona strada. Filippo riconobbe nella piccola Toro Seduto le fattezze di una maldestra danzatrice. Dài, dove l'aveva vista? Finché, finalmente, la rivelazione. Lei aveva partecipato, nel ruolo di ballerina-cantante, a "Non è la Rai", un programma molto popolare, all'inizio degli anni Novanta, tra ragazzine e vecchi bavosi. Per Filippo Pontecorvo si trattava di uno dei programmi culturali più riusciti nella storia della televisione italiana. Un'intuizione che, come tutte le trovate geniali, sprigionava la grazia dell'essenzialità.

L'idea consisteva nel raccogliere in un enorme studio televisivo un numero meravigliosamente sconsiderato di ragazzine tra i tredici e i diciotto anni. Non senza aver verificato che le suddette fossero sprovviste di qualsiasi talento e di qualsiasi vocazione: non per il canto, tantomeno per la danza e per la recitazione. La sola cosa che veniva richiesta loro era di esibirsi teneramente, impudicamente, di fronte alle telecamere. E in questo davvero non avevano rivali.

Filippo ricordava con struggimento i loro nomi: Miriana, Teresa, Pamela, la mitica coppia formata da Antonella-Ilaria... Ricordava la dizione scorretta, la camminata incerta e caracollante (ah, sublime sensualità dell'imperfezione!). Ricordava i loro pianti isterici. I discorsi privi di logica. I finti sorrisi di complicità rivolti alla macchina da presa, che lasciavano presagire un assai più umano spirito di competizione impaziente di manifestarsi, dietro all'infocchettata sciarada dell'ipocrisia televisiva, in gesti d'inimmaginabile meschinità e cattiveria.

Che sogno! Che tempi!

Era lì – nel contesto del lussuoso paradiso islamico gratuitamente servito agli spettatori tutti i giorni subito dopo pranzo – che Filippo aveva visto per la prima volta in costume intero la sua futura moglie, allora appena quindicenne.

Un secondo dopo averla riconosciuta, Filippo si era guardato intorno con predatoria circospezione, per verificare se per caso nei paraggi, in mezzo alla calca di viaggiatori in transito, incombesse l'ombra di un accompagnatore. Pareva di no.

Lo spettacolo offerto dalla natura oltre il vetro ispirava uno sgoamento biblico. Mancava un quarto d'ora alle tre del pomeriggio, ma sembrava di essere in piena notte. Non si vedeva niente se non il muso dell'MD80 sul quale entro un'oretta avrebbero dovuto imbarcarsi, che aveva sempre più l'aspetto di un delfino perplesso che ti guarda dall'interno di un acquario. Era più che probabile che non lo avrebbero fatto decollare. Che nessun aereo quel giorno sarebbe decollato dall'aeroporto di Francoforte.

Forse era questo il motivo per cui la piccola polinesiana non faceva che agitarsi. Si alzava, si risedeva, cambiava posizione continuamente. Sfilava i piedi dalle infradito. Torturava un anellino d'argento all'indice. E soprattutto si intestardiva ad armeggiare con il telefonino. Lo spegneva e lo riaccendeva. Lo apriva, estraeva la sim card, la strofinava sulla maglietta, la reinseriva. Niente da fare: non funzionava. E questa cosa la stava esasperando.

«Provi con il mio.»

Così esordì Filippo, porgendole un Nokia sgangherato.

Lei, afferrandoli per le stanghette, aveva fatto scivolare di qualche millimetro gli occhiali scuri sul naso, per squadrarlo con gli occhi più neri e diffidenti che mai si fossero posati su di lui.

Sapere fin troppo bene l'effetto che produci sugli uomini: era stato questo a rendere quegli occhi così guardinghi? Essere abbordata in un luogo pubblico per lei era all'ordine del giorno. Ma questo tizio doveva essere proprio disperato. Era la vigilia di Capodanno. Erano tutti agitati all'idea di dover passare la notte di San Silvestro accampati in un hub sovraffollato. E lui si metteva a fare il galante?

«Non si preoccupi. Fa sempre così, ma poi non mi tradisce mai. La ringrazio» disse lei, alludendo al proprio telefonino con le parole che avrebbe potuto riservare a un fidanzato.

E Filippo aveva capito che la cosa giusta da fare era anche la meno audace: marcia indietro. Era tornato al suo posto, proibendosi categoricamente di guardare la sola cosa al mondo che in quel momento gli interessasse guardare. Proprio quando era riuscito a impedirsi di lanciare piccole occhiate intermittenti alla ragazza, ecco che aveva sentito una voce contrita aggredirlo alle spalle:

«Come non detto. Stavolta mi ha tradito. Se la tua proposta è ancora valida... Dovrebbero venirmi a prendere. E non riesco a telefonare.»

Filippo aveva notato con piacere come frattanto lei fosse scivolata dal "lei" al "tu". Senza farsi pregare, aveva tirato fuori dalla tasca dei pantaloni il telefonino rifiutato solo pochi minuti prima. Lei glielo aveva strappato dalle mani con il gesto rapace di una tossica in astinenza. Si era allontanata di qualche passo. Aveva composto il numero con rapidità impressionante. E ancora una volta aveva dato ai passeggeri del volo AZ1459 Francoforte-Roma una plastica dimostrazione della precarietà del suo stato emotivo. Aveva preso a camminare avanti e indietro all'altezza di una postazione dell'American Express adornata da uno striminzito alberello di Natale. Faceva oscillare la testa come un ebreo in preghiera. Alzava eccessivamente la voce e la riabbassava in modo altrettanto vertiginoso. Era evidente che il qualcuno che sarebbe dovuto

andare a prenderla la stava sgridando. Perché lei piagnucolava, si giustificava come una bimba di otto anni. Ma allo stesso tempo faceva mostra del suo caratterino, aggredendo e incassando con l'arditezza di un boxeur professionista. Tutto, a quanto pareva, con un grande dispendio di forze fisiche ed emotive. Ogni tanto, evidentemente sentendosi in colpa, la piccola polinesiana gettava un'occhiata al suo benefattore, alzava l'indice come a dire: "Scusami, dammi un altro secondo...".

Di secondi ne erano trascorsi un bel po' prima che lei si ripresentasse e con aria colpevole gli restituisse il telefonino:

«Temo di avertelo scaricato.»

«Ho il caricabatterie nella sacca.»

«Anche tu vai a Roma?»

«Se continua così non vado da nessuna parte.»

«Mi sa anche a me.»

«È per questo che ti accaloravi al telefono?»

«Mio padre. È sempre il solito. Certe volte credo che la sola cosa che gli interessi sia farmi sentire un'incapace.»

«Che hai fatto di male?»

«Che ne so. Per un attimo ho temuto che volesse incolparmi pure di questo schifo di tempesta.»

«Almeno adesso so con chi prendermela.»

«Sai, lui è la classica persona che non sbaglia mai. Lui viaggia solo quando c'è il sole.»

«Viaggia molto?»

«Tantissimo.»

«Che fa tuo padre?»

«Soldi.»

«Un bel lavoro!»

«Fare tanti soldi è la cosa che gli viene meglio, a parte rimproverare me e occuparsi delle previsioni del tempo.»

«Mi sembrano tre ottime occupazioni.»

«Mica tanto. Il problema è che la fiducia in te stesso che ti danno i soldi può essere davvero molesta per chi ti sta vicino.»

«Una teoria interessante. Che peraltro spiega perché sono schiavo del Prozac» disse lui per dare una sferzata alla conversazione.

«Perché?»

«Perché non ho una lira.»

«Davvero?»

Ora che si era tolta gli occhiali e li aveva agganciati alla scollatura – lasciando gli occhi, per così dire, nudi –, Filippo si stava chiedendo se le lenti scure non le servissero proprio a proteggere la disturbante onestà dello sguardo. Occhi che, con la precisione di un sismografo, sembravano fatti apposta per registrare in tempo reale ogni impercettibile smottamento psichico. Ora, per esempio, esprimevano qualcosa in bilico tra gioia, empatia e partecipazione.

«Davvero cosa?»

«Davvero sei schiavo del Prozac?»

«Ti sembra il tipo che farebbe dello spirito su una cosa simile?»

«Che ne so che tipo sei? Ti ho appena conosciuto... Insomma, ti fai di Prozac o no?»

«Non solo di Prozac. Vedi questa sacca? È una farmacia. Antidepressivi, stabilizzatori dell'umore... Una vita regolata dagli armonici principi attivi della farmacologia. Le pastiglie della felicità. Non so come faccia la gente a vivere senza.»

«Sai che parli in modo strano?»

«Ti dà fastidio?»

«No, anzi, mi diverte, ma è strano, concitato.»

«Non prendertela con me. È colpa del Prozac.»

«Dài, mi prendi in giro. Non hai l'aria dell'abusatore di Prozac.»

«E tu non hai l'aria di una che sa che aria abbiano gli abusatori di Prozac.»

«Non sai quanto ti sbagli... Comunque, i pantaloni militari non mi sembrano molto adatti alla parte. Se posso dirtelo.»

«Ora sei tu a sbagliare. Il Prozac è ecumenico, democratico. Fa proseliti ovunque, persino tra uomini molto più in gamba di me. Pare che Sylvester Stallone non possa farne a meno.»

«Perché non capisco mai se parli seriamente?»

«Ti giuro, ho appena letto una sua intervista in aereo, sulla rivista della Lufthansa. Una rivista seria, teutonica. Quelli non mentono mai! Pare che Stallone non salga su un aereo senza le sue pasticchette. Così le chiama: "le mie pasticchette". Non trovi che sia una cosa tenera per un uomo del genere? Te lo immagini gonfio di steroidi e di anabolizzanti, e invece è schiavo del Prozac. Sai, è un vero supporto per gente come me sapere che anche nelle alte sfere...»

Naturalmente non esisteva alcuna intervista in cui Sylvester Stallone avesse confessato alcuna dipendenza. Di sicuro, però, Filippo stava passando un brutto periodo. La particolare virulenza dell'ennesimo attacco di ipocondria lo aveva spinto, qualche settimana prima, a salire su un aereo, volare a Tel Aviv e piazzarsi in casa di Joshua Pacifici, un cugino da parte di madre che conosceva a stento. Che tipo quel Joshua! Disponeva di risorse energetiche infinite. Durante il giorno faceva la guida turistica per facoltosi ebrei americani, e la sera il disc jockey in un locale sul lungomare. Per Filippo era stata una gioia lasciarsi andare all'iperinetico vitalismo di Joshua. Così come era stato corroborante vivere dall'interno un'esperienza israeliana. Aveva verificato sul campo quanto svegliarsi ogni mattina in un posto che da un secondo all'altro potrebbe essere incenerito da una bomba atomica modifichi istantaneamente il punto di vista: di fronte al rischio nucleare, persino un'autodiagnosticata malattia mortale sbiadisce. Peccato che gli fosse bastato atterrare a Francoforte perché il benefico fatalismo conquistato nella terra dei Profeti andasse a farsi benedire.

In quel momento venne annunciato un altro cospicuo ritardo che fece imbizzarrire tutti i passeggeri in attesa, e che gettò nello sconforto la ragazza.

«È la solita storia. È la mia tipica sfiga. Pensa: ho litigato con il mio ragazzo, l'ho mollato in Argentina anche se lui mi gridava dietro che se me ne andavo non avrebbe mai più voluto vedermi... e tutto per passare il Capodanno con mio padre. Non ho mai passato un Capodanno senza di lui. Qualcosa mi dice che, se non pas-

so il Capodanno con lui, potrebbe succedergli qualcosa di terribile! Io sono un po' strega. Certe cose le sento scorrere dentro di me...»

Filippo non disse niente. Lasciò che lei continuasse a farneticare. Considerò gli indubitabili spunti romantici offerti dall'essere rimasto intrappolato la notte di Capodanno in un aeroporto con una ragazza tanto avvenente quanto nervosa.

«Ti posso chiedere per l'ultima volta il telefono?» gli domandò lei sempre più preoccupata.

Allora Filippo ebbe modo di assistere ancora una volta alla scena di lei che perdeva le staffe al telefono con il padre. Parlava con un tono esageratamente animato, come se fosse l'ultima telefonata della loro vita. Meno male che stavolta, dopo aver attaccato, il suo umore era decisamente migliorato. Il padre l'aveva tranquillizzata. Le aveva consigliato di cercare un posto dove dormire. Di certo l'aeroporto di Francoforte disponeva di un servizio alberghiero. Lei e Filippo avevano fatto il giro degli alberghi nei paraggi e naturalmente li avevano trovati pieni. Verso le sette di sera, si erano incamminati di nuovo verso il gate. L'aeroporto sembrava un bivacco. La gente, ormai rassegnata a passare lì il Capodanno, bisbocciava con qualche bottiglia di fortuna acquistata al duty free.

Da che Anna (sì, così aveva detto di chiamarsi) si era arresa all'idea di non partire, e per questo aveva smesso di agitarsi, aveva anche cominciato a parlare ininterrottamente del padre, del morboso rapporto che la legava a quell'uomo carismatico e sorprendentemente facoltoso. Chissà se spinta dalla volontà di competere o dal conforto nel trovarsi di fronte a un adepto dello stesso clan, Anna parlò di tutti i farmaci che nel corso della sua giovane vita aveva dovuto ingerire, e di come, al contrario del suo compagno di disavventure, odiasse quelle medicine. Parlò persino dei suoi ricoveri psichiatrici. Sembrava godere nel non risparmiare alcun dettaglio a quell'interlocutore occasionale. Filippo si chiese se lei si comportasse così perché era sicura che non lo avrebbe mai rivisto. Se lui stesse svolgendo il ruolo del classico sconosciuto incontrato nello scompartimento di un treno a cui sveli il più inconfessabile segreto della tua vita.

Ogni tanto, in mezzo al profluvio di rivelazioni intime, Anna gli rivolgeva qualche domanda. Filippo rispondeva rapidamente. Anna fu particolarmente contenta nel sentire che lui viveva ancora con la madre. Era circondata da uomini che cercavano l'indipendenza e l'emancipazione dalle famiglie di origine: eccone uno che non si vergognava di volere bene alla sua mamma almeno quanto lei, Anna, voleva bene al suo papà. Filippo notò come non ci fosse niente che lui potesse raccontarle di sé di cui lei non si appropriasse immediatamente per mettersi subito a raccontare un aneddoto che la riguardava. Si trattava di una modalità dialettica davvero esasperante, ma che importanza poteva avere? Era così bella.

A mezzanotte, accampati in un angoletto vicino alla postazione dell'American Express, brindarono con due bottiglie di birra. Fuori la tormenta non accennava a placarsi. Dentro l'aria era tiepida e deliziosamente viziata. Finalmente Anna si appisolò. Allora Filippo, non potendo farle ciò che avrebbe provato a farle se si fossero trovati in una stanza d'albergo, si contentò di tirare fuori dalla sacca i fogli e le matite. E cominciò a disegnarla di profilo, in primo piano, a tre quarti, a figura intera. Mentre rideva, con lo sguardo triste e un'espressione imbronciata. Non fece altro per tutta la notte, e poi toccò a lui addormentarsi.

All'alba, svegliandosi di soprassalto, Filippo trovò ad attenderlo due cose imprevedute. Un bel sole che spandeva i suoi tiepidi raggi invernali sulle piste completamente coperte di neve. E Anna che compulsava i suoi disegni. Per un attimo Filippo temette che lei fosse arrabbiata. Che gli chiedesse conto di quello che poteva essere considerato il preludio di uno stalking. Ma si accorse subito che Anna era raggianti quanto la luce là fuori. Subito aveva iniziato a ringraziarlo. Continuando a ripetergli che era l'omaggio più tenero che lei avesse mai ricevuto.

Erano passati sette anni dal loro primo risveglio insieme e da tutte quelle reciproche smancerie. Di cose da allora ne erano successe. Adesso Filippo sapeva di Anna più di quanto desiderasse sapere. E tuttavia gli piaceva ripensare a quei disegni. Grazie a loro,

Anna lo aveva amato come mai più sarebbe riuscita ad amarlo. E ormai Filippo conosceva anche il perché: niente, fino a quel momento, aveva placato l'insaziabile narcisismo di Anna come l'incontro con il suo devoto ritrattista personale. Non era poi così strano che, alla fine, lei quel ritrattista se lo fosse sposato.

Dove si era cacciata? Erano già le sette e mezzo!

La pioggia veniva giù così violenta da piegare gli scricchiolanti rami delle magnolie. La sirena di un allarme lontano, innescato dal temporale, non la finiva di strepitare in un modo sempre più concitato. Dalla finestra semiaperta giungevano zaffate di un umido profumo di primavera violata.

Sempre più angustiato, Filippo provò a chiamare Anna sul cellulare. Niente. Staccato.

Proprio in quel momento squillò il telefono di casa. Filippo fu certo che fosse lei. Era Rachel, sua madre. La quale sembrava avere un particolare talento nel chiamare i figli proprio quando loro attendevano con impazienza la telefonata di qualcun altro. Di solito la delusione per questa puntuale intemperività materna si trasformava nel figlio di turno in un legittimo desiderio di liquidarla o, se necessario, di maltrattarla:

«Tesoro?»

«Mamma, che c'è?»

«Volevo solo sapere se hai bisogno che ti accompagni all'aeroporto domani mattina.»

«No, grazie. Ho l'aereo alle otto. Devo stare lì un'ora prima. Per accompagnarmi dovresti accamparti qua fuori stanotte.»

«Guarda che non mi costa niente. A quell'ora non trovo nessuno per strada.»

«Ma costa a me. Non mi va di farti alzare all'alba.»

«Mi piace alzarmi all'alba.»

«Mamma, ti prego...»

«Ti accompagna Anna?»

«Lo sai che Anna non ama tornare da sola dall'aeroporto.»

«E perché no?»

«Perché i pettirossi hanno il petto rosso? Anna è fatta così.»

«Va bene, ma non c'è mica bisogno che ti arrabbi. Allora come vai?»

«Ma che ne so, prenderò un taxi.»

«Hai fatto i soldi?»

Filippo sapeva ancora prima di pronunciare la parola “taxi” che essa avrebbe provocato la reazione indignata di Rachel. Ma, là per là, non aveva saputo cos'altro inventarsi. Il taxi faceva parte della lista nera di generi di conforto velleitari e proibiti, che comprendeva altri articoli di largo consumo come bibite e noccioline del frigobar di un albergo o popcorn e bomboniere venduti al cinema nell'intervallo.

Doveva essere stato per via del lavaggio del cervello subito ai tempi dell'infanzia se Filippo cedette all'impulso di mentire alla madre come un bambino di prima media:

«Il taxi non lo pago io, ma la produzione.»

«E loro hanno soldi da buttare?»

«Che palle, mamma, pensa un po' anche ai tassisti. Non stiamo mica parlando dell'Aga Khan. Dovranno pure sbarcare il lunario.»

«E la valigia?»

«La valigia cosa?»

«L'hai fatta?»

«La stavo facendo.»

«Non dimenticare le bustine di Buscopan. Ci manca solo che...»

«Senti, mamma, ora devo andare.»

«Che ti metti per la serata di gala?»

«Quale serata di gala?»

«Ho letto che ci sarà una serata di gala.»

«Ma per chi mi hai preso? Per Sean Penn? Nessuno mi ha invitato a nessuna serata di gala. Vado lì, dico due cazzate e torno.»

«Ti senti più adulto se dici le parolacce?»

«Mi sento più adulto tutte le volte che non ci sentiamo per almeno due giorni di seguito...»

«Porta almeno la cravatta e i mocassini... Non si sa mai.»

«Lo so che mi vorresti agghindato come il frocetto.»

«Sai che non mi piace quando lo chiami così. A proposito, l'hai sentito?»

«Chi? Il frocetto?»

«Ti ho detto di non chiamarlo così... La sola cosa che non potrei sopportare una volta morta è che voi due non andaste d'accordo. Se quando non ci sarò più vi metterete a litigare come i figli del notaio, vengo a tirarvi i piedi la notte...»

«Be', dà, lì c'era un bel bottino da spartire. Con te mi sa che caschiamo male. Non ha senso scannarsi per le briciole.»

Il commento fu seguito da un piccolo intervallo di silenzio. Rachel si era offesa?

«Poi mi sa che non è un bel periodo per tuo fratello.»

«Nel senso?»

«Mah, non so. È sempre nervoso. Non vuoi provare a sentirlo? Se lo chiami gli fa piacere. Dice che non lo chiami mai...»

Mentre Rachel tentava di iniettargli subdolamente la dose quotidiana di senso di colpa (era assai improbabile, infatti, che Semi si fosse lamentato di una, peraltro del tutto falsa, trascuratezza telefonica da parte del fratello maggiore), l'attenzione di Filippo venne rapita dall'inconfondibile sferraglio di chiavi che giungeva da dietro la porta di casa.

«Mamma, scusami, c'è Anna. Ci sentiamo domani.»

«Sì, ricordati di mandarmi un messaggio quando atterri.»

«Mamma, a domani.»

Guardò di nuovo l'orologio. Un'ora e mezzo di ritardo. Filippo, la birra in una mano e nell'altra l'ultimo smangiucchiato crostino sopravvissuto alla furia bulimica, le andò incontro. Sapeva che avrebbe dovuto resistere all'impulso di rimproverarla, e anche di chiederle ragione di un ritardo così sconsiderato. Quando finalmente se la trovò di fronte rimase di sasso.

Sullo sfondo dell'ingresso c'era un'eroina tragica. Vi prego di non pensare a Medea o a Clitennestra, ma a qualcuno di più contemporaneo, a metà tra la mesta zingarella che chiede l'elemosina al semaforo e l'adolescente magrebina scampata per un pelo al naufragio.

Neppure nella fiction sulla figlia pentita del camorrista Anna aveva raggiunto una simile intensità drammatica. I lunghi capelli neri sgocciolavano come un davanzale, ma lei sembrava non curarsene. Era lì, catatonica come se fosse stata testimone di un omicidio. Cosa le era successo? Filippo ingoiò con difficoltà uno dei suoi commenti piccati insieme all'ultimo pezzo di crostino. Che fatica avere a che fare con il sofferente istrionismo della moglie. Salire ogni tanto sul delta-piano delle sue iperboli nevrotiche poteva essere un'esperienza stimolante, talvolta persino allegramente spericolata, ma viverci sopra, ogni santo giorno, alla lunga ti procurava una nausea insopportabile.

«Si può sapere dov'eri?» fu la cosa più gentile che riuscì a chiederle.

«Ho appena litigato con Piero.»

Poi Anna lasciò che a commentare le sue parole ci pensasse il temporale con un belligerante borbottio di tuoni lontani. E subito dopo aggiunse: «Stavolta definitivamente».

Era la terza volta nelle ultime settimane che Anna litigava "definitivamente" con Piero Benvenuti. Il suo agente. E non solo suo, ma di un mucchio di altri intrattenitori da lui pomposamente definiti "artisti", sebbene neanche uno tra loro avesse mai preso in mano un pennello.

Piero era un impasto conturbante, e dopotutto spassoso, di cinismo e sentimentalismo. Un talentuoso piazzista di teatranti senza talento. Uno che si spendeva con caparbietà per i suoi assistiti, per far ottenere loro i contratti più convenienti e le ribalte più popolari, ma che, per un deficit incolmabile di empatia, stentava a capire la piega peculiare che in ciascuno di loro prendeva la vanagloria.

Perché, prima o poi, arriva sempre il momento in cui lo strapagato conduttore di telequiz scopre in sé la passione per la recitazione. O in cui la starletta, nota per la statuaria immobilità, si lascia tentare dal demone della danza... Perché tutti in quel cazzo di mondo – del quale Piero si considera una specie di genio della lampada – decidono di voler essere ciò che non sono? L'insoddisfazione cronica dei suoi artisti non è meno misteriosa e irritante dell'ingratitude che alla lunga quasi tutti finiscono per manife-

stare nei confronti della sorte, e soprattutto nei riguardi di quel solerte e immaginifico, e tuttavia non onnipotente, genio della lampada. E sebbene Piero si sia fatto l'idea, in fondo consolatoria, che l'incontentabilità sia il vizio peculiare degli artisti (una sorta di romantica deformazione senza la quale non sarebbero tali), ciononostante continua a soffrire ogni volta che uno dei suoi assistiti gli riversa addosso la propria frustrazione di incompreso.

Quel pomeriggio Piero doveva aver sofferto parecchio, dato il tenore delle accuse che di certo Anna gli aveva rivolto. Da settimane Filippo assisteva allo spettacolo della montante rabbia della moglie verso il suo agente. Evidentemente, più Anna prendeva coscienza di ciò che Piero aveva saputo fare per Filippo e di tutto ciò che non aveva saputo fare per lei, più s'infuriava.

E dire che tra lei e Piero era stato subito romanzo d'amore. La loro collaborazione professionale era iniziata pressappoco un anno prima che Filippo e Anna convolassero. E se a quel tempo Filippo non avesse avuto già una buona conoscenza dei processi psichici e dei conseguenti comportamenti della futura moglie, avrebbe persino potuto temere per il matrimonio alle porte. Niente di strano. Così funzionava Anna. Improvvisamente s'innamorava di qualcuno. Ed era stupefacente l'intensità drammatica con cui ogni volta riusciva a farlo. In quel periodo era toccato a Piero, il suo nuovo agente. Che esistesse al mondo un uomo i cui interessi convergevano così magicamente con i suoi bastava a illuderla che in questa landa di lacrime potesse realizzarsi l'unione perfetta di cui parla Platone.

Passava al telefono con lui almeno tre ore al giorno. Non c'era niente che lei gli nascondesse, e pretendeva da Piero una trasparenza altrettanto impudica. E Piero, venendo meno agli scrupoli deontologici nonché alla cautela imposta dal buonsenso, aveva finito con il confidarle tutte le proprie magagne coniugali. Carla, la moglie, non lo eccitava più. Era come una sorella ormai. Una sorella tremendamente gelosa, peraltro...

Povero Piero, come avrebbe potuto immaginare che le sue privatissime confidenze sarebbero state divulgate da Anna nelle più

improbabili occasioni conviviali? Ebbene sì: i suoi casini di letto con la moglie erano diventati l'argomento di conversazione preferito da Anna, oltre che il pretesto che le consentiva, durante i lunghi pasti con gli amici, non solo di non toccare cibo ma di non alzare neppure la forchetta.

Non facevi in tempo a sederti a tavola che lei attaccava con le sue solfe: «Pensate che Piero, il mio agente...». Dopo aver esposto il problema, si aspettava da ciascuno un commento sapido almeno quanto il prosciutto che non riusciva a toccare.

Insomma, Piero doveva lasciarla questa arpia o tenercela? Anna, guarda caso, era favorevole alla separazione. E tendeva a rimanerci male ogni volta che qualcuno, che tra l'altro non aveva mai visto Piero, le diceva che era meglio non mettere il naso in certi affari privati e che, in ogni caso, era sano tifare per l'integrità di vecchie coppie consolidate.

Le ragioni per cui Filippo tollerava tutto questo non erano poi così complesse. Anzitutto c'è da dire che gli invaghimenti di Anna gli risolvevano la vita, perché lei tendeva a trasformare il nuovo pupillo nel confidente privilegiato. Filippo era certo che, se non ci fosse stata l'efficiente cortina sanitaria costituita dall'amico intimo del momento, il suo tenore di vita di marito distratto e edonista sarebbe stato messo in serio pericolo. Poi c'era la solita annoiosa questione della dignità e del decoro. Filippo adorava percepirsi come uno a cui certe cose non interessano. I commensali di turno si facevano l'idea che Anna avesse una relazione con il misterioso uomo di cui non poteva evitare di parlare? Lui, mangiando silenzioso e in disparte, ci faceva la figura dell'allegro cornuto? Cazzi loro! Filippo avrebbe incontrato non poche difficoltà a spiegare al branco di filistei con cui la moglie lo costringeva a cenare quanto trovasse eccitante trastullarsi con l'immagine vivida di un uomo segaligno e nervoso come Piero che si scopava Anna.

La luna di miele tra Anna e il suo agente aveva coinciso con un fatto luttuoso: la morte improvvisa della signora Benvenuti, la venerata mamma di Piero. Anna, sebbene avesse visto la signora in

questione una sola volta e non l'avesse trovata poi così simpatica, si era mostrata a dir poco inconsolabile. Al funerale, tra i banchi di una pittoresca chiesetta in una piazza dell'isola di Ponza, in una di quelle giornate di febbraio rese fosche da un cielo se possibile ancor più burrascoso del mare, molti dei convenuti avevano creduto che Piero non fosse figlio unico, e che l'avvenente ragazzina svenuta in seconda fila fosse una sua sorella segreta distrutta dal dolore. Sarebbe stato difficile spiegare agli isolani innocenti che Anna Cavalieri viveva con tanta intensità la morte di qualsiasi genitore, come una prova generale dell'incombente catastrofe che prima o poi le avrebbe portato via il suo. Filippo sapeva bene che, per capire il contegno della moglie, occorreva dare il giusto peso al fattore esibizionismo – così rilevante nella vita di ogni attore di professione, e quindi anche nella sua. Il messaggio che Anna voleva lanciare al mondo era che, qualsiasi dramma si stesse consumando, lei era la più autorizzata a sentirsene la dolente protagonista.

Non era un caso che il suo odio per la moglie di Piero avesse raggiunto l'apice proprio nei giorni successivi al funerale. A sentire Anna, il modo in cui Carla aveva letto i passi del Vangelo, fingendo di non riuscire ad andare avanti per la disperazione, era davvero indecente. Eppoi Piero, a suo tempo, gliel'aveva detto che Carla aveva sempre detestato la suocera. E che ogni volta che lui andava a trovare la madre, la moglie si urtava. Ecco, e allora come si permetteva adesso di fare la parte dell'addolorata?

Filippo non aveva potuto fare a meno di guardare la moglie esterrefatto: com'era possibile che Anna accusasse Carla di aver tenuto un contegno affettato, a fronte di quello tenuto da lei? Senza contare che Carla ne aveva molto più diritto! Ma anche in quella circostanza Filippo aveva preferito tacere.

Finché inevitabilmente Piero aveva subito, come tutti i suoi predecessori, un tracollo di celebrità presso la sua esigentissima sodale. Quando Anna aveva potuto misurare il grado d'infedeltà cui solo un famoso agente avrebbe potuto così spudoratamente indulgere, e quando, d'altronde, aveva capito che Piero, la moglie, non

l'avrebbe mai lasciata, aveva iniziato a parlare di lui (neanche a dirlo, pubblicamente). Dopo tante amorevoli blandizie, dopo tanti panegirici, ora irrompeva la delusione.

E dire che lei lo aveva avvisato: se fosse rimasto con una donna del genere si sarebbe inaridito. E ora guardatelo. Era quasi irriconoscibile: quanta superficialità, quanta volgarità! Solo l'affetto che provava ancora per Piero le impediva di cambiare agente. Anche se l'ultima nidia di starlettine che lui aveva preso incautamente ad assistere l'aveva messa davvero in crisi. L'idea di fare parte della stessa scuderia di quelle fichette dilettanti, be', era per lei una tale mortificazione. Alla quale, tuttavia, Anna era riuscita ad abituarsi. Le cose non sarebbero mai precipitate se Piero non avesse preso tanto a cuore la situazione del più improbabile dei suoi nuovi acquisti...

In effetti come altro definire, se non impagabile, il lavoro che Piero aveva svolto su Filippo? Era stato il primo a cui Anna aveva sottoposto un assaggio dell'enorme disorganico maniacale materiale artistico accumulato dal marito nel corso di una vita. Glielo aveva messo in mano una sera, dopo cena. Piero era fra gli invitati a una di quelle feste estive in terrazzo in occasione delle quali Anna amava circondarsi dei suoi amici eccentrici e dei suoi nemici prestigiosi. Feste che riuscivano bene solo quando Filippo, spinto da un'estemporanea condiscendenza, si degnava di preparare banchetti indimenticabili. Ebbene, nella serata in questione lo chef si era superato.

Alla fine della cena, mentre gli invitati iniziano a volatilizzarsi, Anna mette il faldone nelle mani di Piero.

«Sono di Filippo. Dagli un'occhiata, ti prego. È roba buona.»

A Piero scappa da ridere. Non solo perché è ciucco, satollo e strafatto, ma perché se c'è una cosa di cui i suoi esclusivistici principi non lo fanno dubitare è che il cuoco, fautore del meraviglioso banchetto, possa essere stato fornito dal Padreterno di qualsiasi altro talento alternativo a quello culinario. Ci risiamo: uno che sa cucinare simili spaghetti con gamberi rossi e bottarga non dovrebbe desiderare di fare altro. Ed ecco perché Piero, nell'accettare da Anna il faldone pieno di bozzetti, non può impedirsi di mostrare la sussiegosa suf-

ficienza che è uso riservare alla masnada di dilettanti, molto spesso imparentati con uno dei suoi artisti, che a un certo punto si rivolgono a lui per ottenere una ribalta che, tutto considerato, non meritano.

Ciò che Piero non può sapere è che Filippo su questa faccenda la pensa più o meno come lui. E neppure che, sebbene Filippo disegni da tutta la vita, sebbene Filippo non possa fare a meno di disegnare, non ha mai creduto un solo istante che i suoi fumetti possano servire qualsiasi altro padrone se non colui che li ha concepiti. Ma ciò che Piero soprattutto non può sapere è che l'iniziativa di sottoporgli quei disegni non è partita dal loro autore. Il quale già da tre ore dorme nella solitaria stanzetta, pentito di aver cucinato per tutti quegli stronzi. (Dio, quanto gli fanno schifo gli amici della moglie!) L'iniziativa è di Anna. Un'iniziativa rischiosa. Un'autentica violazione. Forse il solo atto che potrebbe spingere il marito più serafico del mondo a perdere seriamente le staffe.

A Piero erano bastate le quarantotto ore impiegate a disintossicarsi dal veleno che aveva in corpo per ricredersi sul conto di Filippo e dei suoi disegni, con la più spettacolare delle inversioni a U.

«Mia cara, tuo marito è un genio!» aveva detto ad Anna, avendo passato le ultime ore (quelle della purificazione) a scorrere i “capolavori” di Filippo. Intendiamoci, lui non se ne intendeva. Per carità, non leggeva fumetti dall'età di quattordici anni. Non aveva esperienza nel ramo. Ciò che sapeva era che non poteva smettere di guardarli. Lo facevano ridere e lo facevano piangere, lo indignavano e lo avvincevano. E chi l'avrebbe detto che l'energumeno in T-shirt bianca e calzoni militari potesse essere così spiritoso? Che il malmostoso individuo, di cui si parlava solo per il talento con cui era riuscito a mettere le mani su uno dei più sfarzosi partiti in circolazione e per il suo polpettone con le fave, potesse avere avuto tante avventure?

«Ma davvero tuo marito è stato in tutti quei posti? Come ha fatto a vedere così tante cose? In Africa, in Australia... E poi tutti quei bambini... come li ha disegnati quei bambini! Tesoro mio, quei bambini ti spezzano il cuore come Bambi, più di Bambi! Ti rendi conto? Qui c'è già tutto, una storia che tiene, un romanzo!»

I protagonisti della striscia ideata da Filippo erano due pennuti vestiti da supereroi. Una versione ornitologica di Batman e Robin. A furia di guardarli, Samuel si era convinto che uno dei due goffi uccelli dal becco uncinato somigliasse a Filippo. E che l'altro, invece, somigliasse a lui. Infine si era soffermato sui costumi. Più o meno in mezzo al petto, al centro della blusa indossata da entrambi, c'era una I maiuscola.

«Perché questa?» aveva chiesto Samuel indicandola dubbioso.

«Sta per *Inseparabili*.»

«*Inseparabili*?»

«Gli "inseparabili" sono una specie di pappagalli molto particolari.»

«Perché particolari?»

«Vivono tutta la vita assieme. Uno appiccicato all'altro. Poi, quando uno dei due muore, muore anche l'altro.»



e book

disponibile

ISBN 978-88-04-60880-6



9 788804 608806